



?branco

LA LEGGENDA DELLA MERLA



rano tutti e tre l'uno accanto all'altro.

Franco e Anna guardavano con il viso costernato l'uccello immobile in mezzo a loro.

Era un merlo nero, con un petulante becco giallo arancione.

Perdeva sangue da una zampetta.

Anna, la più piccina, la fronte bombata come i putti dei quadri sacri, il nasino all'insù, due treccine tese all'infuori che le davano un'aria

di donnina in erba, chiedeva disperata: "Cosa possiamo fare?"

Franco, grandi occhi scuri, riflessivi, la guardava smarrito, senza saper rispondere.

Quando si accorsero della nonna, chiesero il suo aiuto.

Si sedettero tutti e tre sui gradini del salotto, il merlo in mezzo a loro. La nonna lo medicò. L'uccello stava fermo, guardando tranquillo l'uno o l'altra, senza alcun timore.

Forse era uno di quelli che da anni, ormai, vivevano nel giardino.

Mai si erano visti tanti merli nel prato di casa, negli orti, nei giardini, come negli ulimi tempi.

Sono cambiate diverse qualità di uccelli, fra quelli che stanziano nella pianura del Po.

Un tempo non vi erano gabbiani. Erano il simbolo del mare, bianchi nell'azzurro; rammentavano paesi e giorni di sole.

Ora, spesso, appaiono in grandi gruppi, specie vicino ad uno stagno o ad un corso d'acqua. Riempiono l'aria di grida rauche e voli, ali inconsuete nei nostri cieli.

Scomparse, invece, le rondini, i voli rasente terra, promessa di pioggia ristoratrice, lo sciamare felice, nel tramonto, attorno ai campanili, a garrire nel suono festoso di campane. Portavano il sole, la bella stagione; il nido sotto la grondaia era benedizione; i loro voli, virgole nel cielo.

I bimbi ne costellavano l'azzurro di ingenui disegni, dove, sempre, un comignolo fumava sui tetti rossi di una casa e il sole splendeva in

raggi d'oro.

Ora sono i merli a fare da padroni nel giardino; beccano, corrono, cantano: un canto dolce nel mattino e nel tramonto, note che sanno di bosco e fiumi verdi, di acque lente a perdersi nel mare.

"Nonna, perché è così nero il merlo? Perché altri sono grigi? Non sono tutti uguali. Come mai?"

"C'è una leggenda che ne dà ragione: la leggenda della merla, dei giorni, anzi, della merla. Cadono a fine gennaio — inizio febbraio, i giorni più freddi dell'anno.

La nostra pianura è una terra fertile, verde, bella, ricca. Però ha inverni molto rigidi. La neve ricopre ogni cosa del suo manto, che nelle notti di luna, quando spira la tramontana, si fa duro ghiaccio.

Il paesaggio si intesse di fili d'argento, che brillano, nella luce lunare come nelle fiabe.

Ma gli insetti, gli animali, gli uccelli hanno vita dura in quei giorni.

Non trovano nulla da mangiare. Tutto si fa bianco e solido: non riescono a sfamarsi.

Per questo mettiamo briciole su davanzali di finestre o sui balconi.

Il mese di gennaio è il cuore dell'inverno.

Qui, nella pianura del Po lo chiamiamo anche Gennarone, sia perché è un lungo mese di trentun giorni, sia perché rende la vita dura a poveri, vecchi e a tutte le creature più deboli.

Comprende, infatti, quasi tutti i cosiddetti "Mercanti di neve", cioè i Santi, nella cui ricor-

renza, normalmente, nevica: da i Magi a S. Mauro, a S. Antonio, a Sant'Agnese e così via, fino a S. Biagio che cade il 2 Febbraio.

Un anno, tanti anni fa, Gennarone fu veramente terribile.

Da un mese non si vedeva più il fondo delle strade. Tutto bianco e lucente come ricoperto da lastre di cristallo.

Dai tetti delle case ricolmi di neve, pendevano come stallattiti, lunghe e sottili candele di ghiaccio.

Gli zampilli d'acqua delle fontane si erano solidificati in volute immobili, sospese nell'aria: un paesaggio pietrificato.

Anche le rogge chiacchierine si erano zittite, bloccate; i fiumi, là dove l'acqua si insinuava in una rientranza, rallentando il suo flusso, si

erano trasformati in piste lucenti e lisce.

I rami nudi degli alberi, ingrossati dalla brina, si illuminavano in tante piccole scaglie brillanti.

I rumori erano pochi ed attutiti dall'atmosfera di ghiaccio che creava una immobilità quasi di sogno.

Nel giardino, però, due merli con i loro tre figlioletti non riuscivano a dormire.

Erano intirizziti, le zampette gelate. Non potevano scaldarsi, neppure stringendosi l'uno all'altro. Formavano, così uniti, un bellissimo batuffolo bianco con cinque allegri becchi gialli. Sì, perché allora i merli erano candidi uccelli, che muovevano a tenerezza tanto erano belli nel loro candore.

Quella notte, mamma merla capì che, in quelle condizioni, non sarebbe stato possibile arrivare al mattino.

Dal comignolo della casa usciva del fumo e di tanto in tanto qualche riverbero di fuoco.

La merla pensò che là, in casa si doveva star bene, al caldo; ma come si poteva entrare? In cinque? Come sarebbero stati accolti?

Si mosse, arruffò e scosse le piume e si avvicinò alla finestra per vedere chi vi fosse e cosa succedesse dentro casa.

I vetri, per il calore interno e il gran freddo esterno, erano completamente appannati. Non riuscì a vedere nulla.

Con un piccolo volo, fece un giro attorno al comignolo e poi decise: sarebbero entrati negli spazi cavi degli sfiatatoi del comignolo e

li, avrebbero pernottato.

Ad un'ispezione più attenta si accorse di una specie di cornice esistente all'interno del camino, su tutti e quattro i lati.

Vi sistemò i tre figlioletti e cedette il posto anche a papà merlo: lei si sarebbe appollaiata in una delle cavità esterne del comignolo. Era mamma e, come tale, sentiva già meno freddo al pensiero di avere trovato il tepore di un rifugio per la famiglia.

Quando il mattino si svegliò, stese le ali, arruffò le piume e cominciò a lisciarsele. Ma, mio Dio, che avevano le piume del petto? E quelle sotto le ali? Erano scure, avevano perso il loro candore.

Si strusciò, affannata, sulla neve attorno al comignolo, là dove per il tepore era più mor-

bida: ma non cambiò nulla.

Spaventata, chiamò il compagno di nidata e i figlioletti.

Quattro fantasmi, neri come il carbone, comparvero dagli sfiatatoi.

Chi erano quegli sconosciuti con quei brutti ceffi che avevano preso il posto della sua famiglia? Dov'erano i suoi figli?

Qualcosa le riportò una nota familiare: quattro allegri becchi giallo-arancione.

Inconfondibili. Erano loro: i figliuoli e papà merlo.

Cos'era successo?

Il fumo del camino aveva tinto le loro piume di nero intenso. Quelle di mamma merla erano più chiare, perchè, dormendo più esterna-

mente, il fumo l'aveva raggiunta già diradato.

Da allora i merli si portano in giro piume nere o grigie, secondo il sesso, e, sempre, un petulante becco giallo-arancione".

* * *

Il merlo del giardino, si volgeva ora verso un bambino, ora verso la nonna. Sembrava ascoltasse.

Ad un tratto decise di potersene andare. Un breve volo e iniziò a beccare tranquillo sul prato. Si sentiva sicuro, a casa propria.

I bimbi gli si avvicinarono felici.

Li guardò interrogativamente, prima l'uno, poi l'altra, il becco giallo, allegramente all'aria.